

## SECOLO XIV

### CONTRASTI POLITICI

All'inizio del secolo XIV, il Vescovo di Ivrea, investendo del feudo di Loranze Carlo e Federico di Loranze, proclama: «in segno di leale e vera investitura, gli abbiamo rimesso la spada nuda in mano e fatto l'abbracciamento secondo il solito» (183).

Proprio quella spada, messa in mano a troppi nobili in cui la superbia non andava di pari passo con le disponibilità finanziarie, ne l'avidità col raziocinio, fu una delle cause maggiori della tempesta, foriera di calamità e di lutti, che si stava addensando sul Canavese.

La proliferazione delle famiglie nobili, con lo spezzettamento delle proprietà e l'appesantimento delle già gravosissime imposizioni al popolo, avevano creato un clima carico di tensione: da una parte i nobili, l'un contro l'altro armato o per gelosia o per parentela o per propensioni politiche o, soprattutto, per interesse; dall'altra il popolo, vessato ed angariato da mille tributi, pedaggi, balzelli, sempre sul punto di dare sfogo alla sua furia selvaggia.

I contrasti tra guelfi e ghibellini sono continui, con focolai di guerra che si accendono or qui or là sul vasto fronte. Il principe di Acaia, atteggiandosi a paladino dei guelfi, continua ad insinuarsi in Canavese, facendo leva sulle divisioni tra i nobili. Nel tentativo di raggiungere un accordo, il 15 marzo 1315 Enrico e Guglielmo di Strambinello, Enrico di Loranze e gli altri guelfi canavesani delegano il conte di Brosso Uberto Felice fu Filippo a rappresentarli presso Amedeo di Savoia ed a firmare un atto di pace e di concordia. Questo tentativo non avendo avuto esito, si radunano nuovamente a Pramonico nel 1319 «omnes de Canapicio et omnes comites», dando a Martino di Agliè procura per fare alleanza con l'Acaia.

Per i Loranze. il 1° giugno, nella chiesa di Vespiolla di Baldissero. Firma Guglielmo; per i Parella, il 13 maggio, nel castello di San Martino, firma Reynerio, anche a nome dei suoi fratelli Francesco, Martino, Giacomo, Giovanni e dei consanguinei del ramo di Brosso Guido, Ardicio e Giacomo; per Strambinello, il 4 maggio, in Pramonico, firma Guglielmo, Per intanto, decidono di eliminare quella spina piantata nel loro fianco che è San Giorgio e la sua castellata; Giovanni di Agliè promette di fare guerra ai Biandrate sangiorgesi per 9 anni (185).

### INVESTITURE

Giovanni di Strambinello viene reinvestito dei suoi feudi dal Vescovo di Ivrea nel 1345; alla sua morte, l'investitura passa, il 22 novembre 1351, al figlio Enrico, rappresentato dal tutore e procuratore Martino di Castellamonte(193) Giovanni, figlio di Enrico, il 16 settembre 1381 riceverà l'investitura di metà del castello, luogo e giurisdizione di Strambinello e di quanto gli compete nei feudi di Vidracco e Caluso, ripetuta nel 1408 anche al fratello Guglielmo per l'altra metà, di cui era stato investito la prima volta nel 1362.

Un Uberto di Strambinello è teste nell'atto dell'8 aprile 1327 con il quale Manoello di Montalto rilascia quietanza della dote di 500 lire di Margherita, andata sposa a suo figlio Arnaldo di Montalto ( 194).

Nell'agosto del 1386 Antonio di Strambinello andava dal Marchese di Monferrato per appianare con lui la questione del

porto di Verrua (206).

## IL TUCHINAGGIO

Sia guelfi che ghibellini, dato fondo alle residue energie, sono ormai esausti ed accettano, pur non essendo sopiti i vecchi rancori, l'ennesima proposta di arbitrato del Conte Verde. Il 27 settembre 1379, alla presenza di Amedeo VI, si tenta un nuovo accomodamento: sono presenti Pietro di Loranze con il figlio Ardizzotto. Oberto di Loranze, Francesco di Parella, Guglielmo con Giovanni fu Enrico ed Uberto di Strambinello. I salassi bellici avendo letteralmente anemizzato i forzieri, i nobili avevano imposto ulteriori tributi che il popolo, già spremuto fino all'osso, non è più in grado di fornire (207). Viene scelto come arbitro il Conte Rosso di Savoia, davanti al quale, il 10 dicembre 1385, si presentano i nobili (tra i cui rappresentanti ci sono Bartolomeo e Filippino di Loranze con il figlio di quest'ultimo, detto "Il prete") e, fatto nuovo e di grande importanza, anche il popolo: rappresenta quello di Loranze. Colletterto, Parella, Quagliuzzo e Strambinello un certo Pietro Pongono (o Ponzono) di Colletterto, legittimo procuratore eletto dal popolo dei cinque paesi il 25 agosto precedente con rogito del notaio Martino di Pietro di Vico (208).

«Se pur timidamente, con modalità che raramente raggiungono il livello di una piena coscienza, un personaggio inedito si presenta sulla scena della storia ufficiale. La Storia, lentamente, comincia ad uscire dai castelli, dalle grandi abbazie e dai vescovadi, per bussare alle case modeste» (209). Il Conte Rosso stabilisce la maniera in cui si dovrebbero pagare ai conti i tributi annui di parte dei particolari di ciascuna comunità (210), ma i nobili, pur avendo accettato il compromesso, esigono di più.

E stavolta (1387), l'ira popolare, repressa per tanti anni, esplose: teste incoronate e mura merlate, non importa se guelfe o ghibelline, cadono sotto i colpi furibondi di chi ormai non ha più nulla da perdere e che la disperazione ha reso del tutto dissennato. Il castello, simbolo del sopruso, cui nulla servono gli aiuti precipitosamente inviati dal Conte di Savoia al comando del Capitano del Piemonte Ibleto di Challant (211) e di Bartolomeo di Chignin (212), viene assalito dall'orda cieca e fanatica dei Tuchini, cui danno man forte soprattutto i popolani di Brosso, che già hanno raso al suolo il loro castello e chiuso il loro conte, Giovanni di Montalenghe, in una botte spinta poi da mille braccia per la precipite china verso Lessolo (213). I castelli di Strambinello e Loranze furono invasi e diroccati ed i beni in essi contenuti furono asportati dai Tuchini e convertiti in loro uso; al sacco di quello di Strambinello contribuirono i popolani di Bairo e Torre. Nei documenti a noi pervenuti non si fa cenno al castello di Parella, ma è molto probabile che anch'esso abbia dovuto subire lo stesso trattamento.

Che le pingui terre canavesane facessero da sempre gola ai Monferrato (215) e che questi non si siano lasciati sfuggire l'occasione di dare addosso ai Savoia, soffiando sul fuoco della rivolta e fiancheggiando in tutti i modi i rivoltosi, è cosa certa e logica, come certo è il diffuso malcontento che serpeggiava contro il dominio sabauda; ma è travisare il contesto storico dell'epoca (oltre che fare un grosso torto ai Tuchini, ai quali, se rozzezza e ignoranza non mancavano, di certo non mancava neppure quel cervello fino che è appannaggio delle proverbiali scarpe grosse) il minimizzare, fino a negare, il carattere sociale della insurrezione, cui mancò un preciso programma rivoluzionario, ma che ebbe un indubbio significato di reazione ad uno stato di cose divenuto intollerabile.

Un riconoscimento alla giustizia delle rivendicazioni popolari venne da Amedeo VII° di Savoia che, stabilitesi ad Ivrea

nel 1390/1391 col preciso proposito di metter fine alle cause del malcontento, concesse molto al popolo (amnistia ai ribelli per le passate offese e per i reati di associazione e di uso delle armi; nuovo regolamento per l'imposizione e l'esazione dei tributi, ordinari e straordinari, e delle roide; nuova regolamentazione dei diritti di successione e di laudemio; riconferma dei privilegi precedentemente acquisiti dalle comunità) (216). ed ebbe la mano molto pesante contro l'arroganza e le pretese dei signorotti locali (forti multe comminate ai vassalli di molti feudatari, rinnovazione dell'omaggio di fedeltà e sudditanza ai Savoia, obbligo di trattamento umano ai dipendenti) (217); ne intacca l'equità del suo operato la supposizione, del resto voluta da una precisa logica politica, che a guidarlo sia stato l'intendimento di accattivarsi la plebe e, contemporaneamente, di fiaccare la potenza dell'aristocrazia.

Ma, per il popolo, l'acquisizione più importante è che, il 2 maggio 1391. nella stipulazione dell'atto che mette fine ai moti, insieme con i conti Oberto di Loranze, Guglielmo di Strambinello e Francesco di Parella, al tavolo della pace siedono anche dei popolani: Pietro Bonino, Giovanni di Guglielmo ed Antonio Engla per tutelare le richieste ed in rappresentanza delle valli di Chj e di Brosso. Bartolomeo Bellone per Loranze, Pietro Pingono per Parella e Bartolomeo Filio per Colletterto (218).

Il Tuchinaggio non era passato invano.